

DON LUIGI MONZA 1898 - 1954

LE OPERE E I GIORNI

Profilo di Don Luigi Monza, fondatore dell'Istituto Secolare delle «piccole Apostole della Carità», a cura di don Luigi Mezzadri studioso di storia ecclesiastica. Estratto dalla pubblicazione: «Con gli occhi dei bambini» - la vita di don Luigi Monza raccontata e illustrata dai bambini de «La Nostra Famiglia» - edita il 29 Settembre 1979 in occasione del XXV° anniversario della sua morte.

In ogni epoca Dio accende delle luci nella notte dell'uomo. Queste luci sono i suoi amici. In essi non c'è nulla di straordinario, almeno per i contemporanei. Dopo, solo dopo, se ne scopre il ruolo profetico. Non perché abbiamo elaborato delle idee: i destini dell'uomo non solo legati alle parole, ma perché sono stati strumenti docili nelle mani di Dio.

Don Luigi Monza è stato uno di questi amici di Dio.

Il suo dono è stato quello d'insegnare che l'uomo non è un cristallo venato incapace di essere rigenerato. Anche se l'uomo è ferito, diviso, sempre assetato di un amore che non sa raggiungere, perché lo attinge da fonti inquinate, c'è pur sempre una speranza. L'amore non si è spento. Il fuoco della Pentecoste può riaccendere la carità della comunità primitiva, generare comunità capaci di essere «un cuor solo e un'anima sola» e raccogliere così i fratelli dalla dispersione.

Non è facile raccontare la vita di don Luigi. Si deve entrare in un personaggio difficile, per cui bisognerebbe avere lo sguardo di don Luigi, il cuore di don Luigi, la sensibilità di don Luigi. Ma questo lo avrebbe potuto fare solo don Luigi stesso.

Se manca tutto ciò, si deve procedere per ipotesi, si devono interrogare i documenti, ma ancor più i fatti. Ne risulterà sempre un ritratto approssimativo, sfuocato. Chi l'ha conosciuto potrà confessare che don Luigi non era così. Ma tale genere di persone non avrà bisogno di essere aiutato da una biografia. Essa è invece utile per chi non l'ha conosciuto, come introduzione ai suoi scritti e alla comprensione della sua Opera.

Una volta fece questa confidenza: «Finché vivrò l'Opera sarà come un libro chiuso. Dopo la mia morte il libro si aprirà e l'Opera si espanderà fino agli ultimi confini della terra!». Il profilo che presentiamo è un tentativo per aprire questo libro e leggervi le tappe della fioritura di un'Opera che era iniziata con premesse tanto modeste e che si sta diffondendo sempre più lontano.

Il seme nel solco

Per poter essere un segno luminoso, don Luigi Monza ha dovuto faticare e cercare. I suoi genitori, Giuseppe e Luigia, erano contadini di Cislago (Varese). Le loro uniche ricchezze erano il lavoro, il coraggio e la fede. Quando nacque (22 giugno 1898) i segni del dolore furono i primi a dargli il benvenuto nello schiudersi alla vita. Due fratellini, Pietro e Antonio Giuseppe, erano morti prima di lui rispettivamente a 5 e 2 anni. Lui stesso era tanto gracile che si credette prudente cresmarlo a un anno e mezzo. In paese frequentò le prime tre classi elementari, ma poi dovette abbandonare gli studi che per quei tempi costituivano un lusso. Cominciò pertanto a lavorare prima in un incannatoio, poi fece il calzolaio e, nel tempo libero, il contadino nei campi col padre.

Intanto cominciò ad affiorare in lui un richiamo. I miti della società del benessere non avevano ancora modellato le aspirazioni del mondo giovanile. La vocazione sacerdotale era sentita come qualcosa di seducente. Attorno ai 9 o 10 anni provò una cocente delusione quando gli venne proposta la via del sacerdozio che rispondeva alle sue aspirazioni. Il piccolo Luigi ebbe come un blocco interiore. Rispose di no e fuggì, sciogliendosi poi in lacrime, deluso di aver rifiutato l'invito del Signore.

Era però solo un rinvio. Nella sua famiglia molto religiosa, la chiamata di Dio per un figlio o una figlia era considerata rivelatrice di una speciale benedizione. Ai primi di gennaio del 1913 la sorella Cristina entrava in una congregazione di suore. Poco dopo una proposta vocazionale venne fatta anche a Luigi da un salesiano. Il lavoro lo aveva fatto maturare. Poteva prendere decisioni pensate e libere. Nell'autunno del 1913 assieme ad altri due compagni partì per il collegio salesiano di Penango Monferrato per i corsi ginnasiali, svolgendovi il compito di prefetto.

L'anno seguente, mentre si accendevano in Europa i fuochi di quell' «inutile strage» che fu la prima guerra mondiale, l'orizzonte personale di Luigi si fece ancora più triste. Il padre, caduto da una pianta durante il lavoro nei campi, si era fratturato la colonna vertebrale. Per non lasciare il peso della famiglia sulle sole braccia della madre, decise di non tornare a Penango. La permanenza nell'istituto fu quindi una parentesi brevissima che ricordò sempre con nostalgia. Per tutta la vita fu sempre un po' salesiano, soprattutto nella passione per l'educazione dei giovani.

L'impegno per la casa esigeva da questo adolescente la solidità di un adulto, Luigi non si risparmiò nel lavoro, pur trovando anche il tempo per continuare gli studi, magari di notte nel tepore di un angolo della stalla, aiutato da don Carlo Baj e da don Lorenzo Cazzani, coadiutori di Cislago.



Alla fine dell'estate del 1916 il parroco don Luigi Vismara, meravigliato della forza di volontà del ragazzo, gli propose di interessarsi per ottenere un posto gratuito in seminario. La risposta doveva venire subito. Oltre i 18 anni avrebbe trovato tutte le strade sbarrate. Era un dilemma tragico. La sorella era lontana; il fratello Pietro (aveva lo stesso nome del primogenito) era al fronte. L'ultimo fratello Mario, era un bambino di 7 anni. Con l'angoscia nel cuore si rivolse ai parenti. Questi fecero fronte comune. Lo accusarono d'insensibilità e d'incoscienza. Invece la madre, una donna semplice, un po' asciutta ma molto coraggiosa gli disse: «Figliuolo non guardare a noi: se il Signore ti chiama tu va, per il Signore».

Forte del coraggio della madre, Luigi ricevette dal parroco, in modo solenne, alla presenza anche del padre paralizzato e portato in chiesa da amici, l'abito talare. Era il 1° ottobre 1916. Poco dopo entrava nel Collegio Villoresi di Monza per completare gli studi ginnasiali.

L'anno scolastico era appena avviato, che Luigi venne richiamato precipitosamente a casa. Il padre si era aggravato. «Immagina con quale trepidazione - scriverà più tardi alla sorella - con quale affanno e con quale dolore si stava attorno al letto di nostro padre! Era un sospirare, un piangere, un pregare ed un viavai continuo di parenti e amici. Dopo alcuni

momenti, persuaso che la morte lo aspettava, alzò la destra tremante a stringere quella della mamma e mormorò: ti saluto, io vado...».

La morte del padre (16 gennaio 1917), unita ad altri due fatti, come il servizio militare e la morte del fratello Pietro (4 dicembre 1918) lo sradicò in modo definitivo dalla famiglia e dal suo passato. Poté così, dopo il congedo, riprendere gli studi di Liceo a Saronno (1919 - 1922) e di teologia prima a Gorla Minore (1922 - 1924) e infine al seminario di Corso Venezia di Milano (1924 - 1925).

Su questi anni le testimonianze sono molto laconiche. La preparazione risultò affrettata e spezzettata e non gli permise un approfondimento organico della teologia. D'altra parte la stessa riflessione teologica negli anni venti non partiva da un esame di problemi reali, ma riproponeva schemi e tesi incapaci di afferrare il presente. Le polemiche antimoderniste avevano allontanato dagli argomenti di frontiera, per cui l'azione del cristiano e del sacerdote si riduceva ad un «fare».

Finalmente, a conclusione del terzo anno di teologia, dopo aver sostenuto anche alcuni esami del quarto anno, in anticipo sugli altri compagni di corso per recuperare il tempo trascorso nel servizio militare, fu ordinato sacerdote il 19 settembre 1925. Don Luigi, frutto maturo della comunità di Cislago, era donato alla Chiesa milanese per essere perno di comunione fra i credenti.

L'oro e il fuoco

Il primo impegno pastorale fu una rivelazione. Innanzitutto delle qualità pastorali del giovane prete. Assegnato alla parrocchia di Vedano Olona (Varese) a fianco di don Pietro de Maddalena, il suo ascendente sulla gioventù ebbe subito dell'incredibile. Aveva individuato alcune attività formative, come lo sport, la corale, la filodrammatica e su queste aveva impostato l'attività oratoriana, riempiendola tuttavia di densi contenuti spirituali. «L'Oratorio si fa con le ginocchia» era la consegna del cardinal Schuster, arcivescovo di Milano. E don Luigi fece della preghiera l'anima del suo apostolato. Attorno a lui si saldò una fittissima schiera di giovani entusiasti, ma anche culturalmente preparati e spiritualmente tonificati.

L'inizio del ministero vedanese coincideva con la fase di «fascistizzazione» dello stato inaugurata dal fascismo proprio nel 1925. Le opposizioni venivano smantellate. Il partito fascista diventava onnipotente e iniziava a infiltrarsi in tutti gli ambiti della vita avvalendosi dell'abile regia di Mussolini, che giocava il ruolo di moderatore fra l'estremismo di Farinacci e gli elementi d'ordine alla Federzoni. La persona veniva subordinata allo stato, tanto che la parola d'ordine era: «Tutto nello stato, nulla fuori dallo stato, nulla contro lo stato». Cultura, scuola, arte, sport, moda. Tutto veniva inquinato. Dove non si accettava che lo stato assorbisse tutto, dove non c'erano cedimenti o compromessi, allora interveniva la violenza. A Vedano la aggregazione al fascismo veniva rifiutata dai giovani dell'Oratorio. Piccoli episodi, come una partita di calcio fra la squadra di don Luigi e quella fascista degeneravano in risse. I giovani dell'Oratorio vincevano sul campo e venivano bastonati fuori da camice nere che affluivano da altri paesi. Il parroco, per evitare di innescare una situazione pericolosa, decise di sospendere le attività sportive, senza però consigliarsi prima con il suo collaboratore. Don Luigi vide in questo procedimento un cedimento o peggio tradimento dei suoi giovani. Il pubblico si lasciò sfuggire parole amare e arrivò anzi a spezzare l'asta della bandiera della società sportiva. Rientrò però subito in se stesso e scrisse una lettera di scuse dal tono molto nobile: «Rev.mo signor Parroco. Faccio compassione a me stesso vedendomi così cattivo e ribelle a qualsiasi disciplina. E tanto più soffro sapendo che altri soffrono per causa mia. La superbia mi è stata cattiva

consigliera facendomi diventare restio ad una osservazione che mi sembrava di non meritare non volendo incolpare quei giovani, addossando su me stesso tutta quanta la responsabilità. Così amandoli troppo, li ho odiati.

Mi sono accorto purtroppo che l'impressione riportata dai circostanti fu grave, pur non credendomi d'aver agito per offendere, ma solamente d'aver parlato spinto dal tanto amaro immagazzinato in questi giorni per i fatti avvenuti. Per questo mi son chiusa la via per fare un po' di bene e vedo insostenibile la mia posizione in Vedano, prevedendo che senza di me il paese godrebbe più tranquillità. Non credo che possa arrecarle motivo di nuovo dolore, come non dubito che i superiori avranno grande difficoltà ad assegnarmi un nuovo posto che non richieda lavoro tra la gioventù». Era il 31 maggio 1927. Il trasferimento non era difficile da ottenere dato che la diocesi aveva abbondanza di clero giovane. Il parroco capì la reazione del suo cappellano e lo tranquillizzò.



Gli avvenimenti però incalzavano. Nessuno aveva indagato sui responsabili delle spedizioni punitive dei fascisti e su una bomba che era esplosa sotto il porticato della canonica. Le autorità, deboli con i violenti e coraggiose con i deboli, intervennero quando qualcuno nella notte fra il 28 ed il 29 giugno sparò a un gerarca. Tutto era stato troppo ben congegnato per non pensare a una provocazione preparata ad arte. Ben 40 persone vennero arrestate. Il parroco De Maddalena venne allontanato dal paese. Don Luigi cercò di placare gli animi, ma al pomeriggio, mentre in chiesa stava battezzando un bambino, venne raggiunto dai carabinieri che durante la funzione si misero ai suoi fianchi. Dopo un interrogatorio dovette allontanarsi da Vedano rifugiandosi a Baggiano. Qui fu raggiunto dalla polizia in borghese, arrestato e tradotto alle carceri di Varese con l'accusa di tentato omicidio. Rimase in carcere per 4 mesi, sottoposto a interrogatori estenuanti (uno si prolungò per ben 11 ore). La convinzione della propria innocenza non gli bastava, anche perché assieme alle ostilità esterne dovette affrontare una delle prove mistiche più dure: l'abbandono apparente di Dio. L'isolamento, la promiscuità della cella che feriva la sua sensibilità, la prostrazione fisica, l'inazione forzata avevano aperto il varco a dubbi, incertezze. La preghiera gli sembrava inutile. Nel 1926 Kafka aveva descritto la situazione

di un giovane che bussava inutilmente alle porte di un castello che nessuno apre. Don Luigi provava la stessa angoscia. La preghiera dei Salmi gli era diventata improvvisamente monotona. Sentiva tutto l'abbandono del Padre come il Cristo sulla croce, mentre gli uomini - a parte i suoi giovani che erano lontani - si rivelavano ostili. Fu una prova che lo lavoro dentro scalpellandolo duramente. La confidenza di questi momenti fatta ad un amico è molto preziosa perché ci permette di scalfire del suo riserbo e esaminare il mistero - Monza dal suo intero e nel suo sviluppo. Dio, che lo preparava lentamente per i suoi piani, aveva bisogno di un'adesione diversa. Se solo l'obbedienza a Dio è creativa, era necessario che l'uomo perdesse il proprio orgoglio, la propria indipendenza, la propria volontà per essere guidato da Dio solo. In tal modo, prima ancora che le sbarre del carcere si aprissero, don Luigi, libero «dentro» era pronto a iniziare il suo esodo verso Dio.

Le tre tende

Scarcerato, senza che fosse affiorato il minimo indizio contro di lui, in aperta violazione al diritto penale vigente gli venne ordinato di non mettere più piede a Vedano. I giorni dell'onnipotenza sembravano attraversare anche le strade di Dio. Le autorità diocesane decisero di trasferire don Luigi alla parrocchia di Santa Maria del Rosario a Milano. Arrivò alla fine del 1927 e fu incaricato dell'assistenza all'Oratorio maschile. Rimase in parrocchia solo pochi mesi. Come il coetaneo Giovanni Battista Montini, non sapeva capire l'atteggiamento in quei benpensanti «che sanno sempre trovare la ragione profonda che dà torto a chi le ha prese». In più lo angosciava il pensiero di non saper più dare nulla ai giovani. Chiese pertanto di essere trasferito. Fu accontentato e mandato al Santuario di Nostra Signora dei Miracoli di Saronno. Umanamente era un insuccesso nella sua carriera.

Eppure il periodo di Saronno fu importantissimo per la maturazione interiore di don Luigi. All'ombra del Santuario visse un momento di attesa. Fu un po' il suo Tabor: la contemplazione prima della nuova e decisiva fase di azione.

Don Luigi poté vagliare le esperienze degli anni passati. Di tre in particolare fece tesoro: quella della guerra, del carcere e dell'oratorio.

La prime due gli rivelarono il volto di una società costruita senza Dio e che faceva violenza all'uomo. A contatto con i suoi giovani aveva però percepito che le nuove generazioni erano disposte a costruire una nuova società. Era tutta questione di «maestri». I maestri del suo tempo erano la violenza, l'esaltazione della guerra, il totalitarismo, il virilismo. Molto sarebbe cambiato se si fosse tornati come ai primi tempi della Chiesa. Maestri dell'uomo sarebbero state le comunità dei credenti, «un cuor e un'anima sola», con la sola parola eloquente della carità.

A differenza di Vedano, l'irradiazione di don Luigi a Saronno iniziò poco per volta. Il santuario non era parrocchia e quindi non aveva l'Oratorio. Era solo un luogo di devozione. Ma quando la carità brucia «dentro» allora non c'è nulla che la possa arrestare. Don Luigi cominciò a raccogliere ragazzi per il canto. Le prove del coro divennero un'occasione d'incontro e un momento educativo completo: i ragazzi facevano i compiti, giocavano, pregavano. La sua abitazione era il luogo delle adunanze, il orto era il campo di calcio. Sicché quando il card. Schuster eresse il Santuario in delegazione arcivescovile (1931) don Luigi non fece altro che estendere un'azione già impostata in profondità.

Si mise così a lavorare per l'Oratorio. A differenza che nelle sue due precedenti esperienze, questa volta don Luigi vedeva lontano. Oltre il muro dell'Oratorio c'era il mondo. Un mondo in cui Dio è assente e pertanto il compito dei cristiani è preparare la strada di Dio verso il mondo.

Proprio negli anni di Saronno si colloca il primo disegno di prolungare l'esperienza dell'Oratorio e di renderla ben più che un momento formativo fine a se stesso. Lo dimostra una confidenza raccolta da alcuni intimi. Attorno al 1932 don Luigi ebbe la percezione di trovarsi di fronte a «una moltitudine di gente che si affannava intorno ad un lavoro. Egli pure con le maniche rimboccate si sforzava di parteciparvi direttamente, ma se ne sentiva impedito da una misteriosa forza, provandone una penosa impressione». Gli sembrò di essere chiamato ad «animare, assistere, guidare un'Opera» dai contorni ancora indistinti alla cui attività però non avrebbe preso parte in modo diretto. Era un'idea che gli rodeva dentro, che sapeva di dover realizzare ma che non riusciva a far capire. L'Opera di Dio non si doveva qualificare tanto per i programmi o gli obiettivi concreti. Ripeteva: «I santi bastano a Dio».

L'Opera perciò avrebbe dovuto essere un rilancio dell'unico e assoluto valore della carità, una celebrazione delle nozze di Dio con l'umanità. Si trattava di proporre a delle anime di vivere la carità, quella carità che raccoglie l'uomo dalla sua solitudine e gli offre una famiglia. Fu così come folgorato dall'idea che l'Opera, qualsiasi obiettivo avesse avuto, avrebbe dovuto testimoniare un amore che si fa famiglia. Era nata «La Nostra Famiglia».

Questa «famiglia» avrebbe dovuto permettere ai suoi membri di inserirsi nei vari ambienti per portarvi una testimonianza concreta della carità.

Nel 1933, secondo il biografo Pietro Bedont, don Luigi fece una proposta ad alcune signorine che in passato non avevano potuto seguire una vocazione religiosa. In fondo le vocazioni femminili negli anni trenta erano molto numerose. L'ingresso in un ordine o in una congregazione era sentito come un volersi salvare dal mondo. A un mondo lontano da Dio si rispondeva con una lontananza dal mondo. Ora molte ragazze non riuscivano a coronare questa aspirazione e rischiavano di vivere una vita scialba. Don Luigi propose loro la sua idea. Erano calcoli ancora troppo umani dato che si era rivolto alle persone ragionevolmente più raggiungibili. Di fatto le persone interpellate si allontanavano o non perseveravano.

Fu nel 1934 che don Luigi ebbe un incontro provvidenziale. Si trovava in confessionale quando fu avvicinato da una penitente. Essa portava in sé le inquietudini di una persona sempre alla ricerca e sempre insoddisfatta. Clara Cucchi, questo era il suo nome, aspirava ad entrare in una comunità religiosa ma era troppo fragile e indecisa. La conoscenza di questo prete fu per lei una rivelazione, mentre a sua volta don Luigi ebbe la percezione che l'ora di Dio fosse suonata. Nell'estate dell'anno seguente le scrisse: «stia pronta per obbedire ai desideri di Dio».

Il piccolo germoglio e il grande albero

Per attuare l'Opera di Dio, Don Luigi pensava di aver bisogno di tempi lunghi. Una lunga permanenza a Saronno poteva essere augurabile. Invece ancora una volta dovette cambiare i suoi progetti. Il card. Schuster nel 1936 gli affidò la parrocchia di S. Giovanni alla Castagna di Lecco. In questa parrocchia si conservava ancora una delle antiche forme di partecipazione popolare alla nomina dei pastori, che esprimeva una profonda realtà di comunione. I fabbricieri della parrocchia alla morte del parroco, avevano il diritto di proporre una terna fra cui l'arcivescovo avrebbe dovuto scegliere il nuovo pastore. Di fatto l'esperienza aveva dimostrato tali scelte, invece che avvicinare gli animi, contribuivano a suscitare contrasti. Il cardinale arcivescovo, durante una sua visita alla comunità di S. Giovanni, aveva chiesto la rinuncia spontanea a questo diritto. In cambio promise di mandare «un sacerdote secondo il cuore del Signore». E fu appunto don Luigi l'uomo scelto «secondo il cuore del Signore» per costruire il ponte della carità.

Don Luigi era nel pieno della maturità. Aveva 38 anni. Alle spalle poteva vantare una feconda esperienza oratoriana e un lungo periodo di assimilazione spirituale. Per una parrocchia di 2500 anime le linee apostoliche degli anni trenta erano collaudate: catechesi, predicazione, devozione eucaristica, Azione cattolica, attività caritativa, attività ricreativa. La soppressione delle attività politiche al di fuori di quelle inquadrata dal regime rendeva la chiesa l'unico luogo libero d'incontro. La frequenza alla chiesa, d'altra parte, era sostenuta. Non si rendeva necessaria una particolare inventiva pastorale. Era importante che il parroco avesse una grande capacità di accoglienza e che la chiesa fosse un luogo di raccoglimento e di preghiera.

Sul ministero a Lecco, trattandosi di un periodo molto recente, le testimonianze sono molto abbondanti ed esplicite. In primo piano tutti i giudizi concordano nel rilevare il profondo senso religioso di questo parroco. Un uomo d'affari ha commentato: «Ho conosciuto molti preti, ma uno solo che abbia l'animo veramente sacerdotale ed una semplicità che conquista». Era sempre molto raccolto, quasi assorto. Non era un tipo istintivo. Aveva un forte autocontrollo, segno di una robusta mortificazione interiore. A S. Giovanni la vita parrocchiale faceva perno sull'Eucarestia. Di notte, tardissimo, si accendeva la luce della chiesa. Era don Luigi che, ai piedi del suo Signore, pregava per la sua gente. Di giorno lo si trovava spesso alla destra dell'altare, la testa fra le mani, immerso in un colloquio profondo. Comunione e adorazione ritornavano molto spesso nella predicazione perché era convinto che l'uomo si rinnovasse dall'interno. L'amore nasce fra i fratelli solo quando l'umano si dissolve a contatto con l'Eucarestia. Era tale l'importanza del culto eucaristico, che voleva per la liturgia paramenti dignitosi e un Tabernacolo prezioso. In chiesa era molto esigente. Voleva partecipazione e raccoglimento. Quando celebrava – la liturgia preconciliare aveva molte parti in silenzio – si sentiva in certi momenti un silenzio fremente di pienezza.

La predicazione era molto semplice. Gli schemi di prediche conservati sono lineari, organizzati su alcune parole chiave. Una predica sull'«ideale» si divide in quattro parti: vederlo, conoscerlo, amarlo, viverlo. Tutto convergeva alla vita, al fare, al Paradiso e all'Eucarestia: «Noi sapevamo già dall'inizio che ad un certo momento dai punti ordinati delle considerazioni sarebbe passato al richiamo, all'esortazione, allo sfogo dell'animo suo tormentato dalla gloria di Dio, dal desiderio di fare del bene alle anime, di tutti condurre alla casa del Padre, al bel Paradiso».

Mentre i predicatori di moda amavano fare citazioni letterarie (Dante e Manzoni soprattutto; i più scanzonati citavano Papini o i romanzieri francesi degli anni trenta), don Luigi citava i Vangeli, S. Paolo, S. Giovanni e gli Atti. Probabilmente il genere di predicazione in cui era più felice era quello definito allora «fervorino». In occasione di comunioni (si predicava spesso appena prima della comunione), battesimi o funerali riusciva ad essere molto felice non tanto per i contenuti quanto per il calore intimo che emanava da lui. Spesso infatti si animava. Allora gli occhi si accendevano, la voce gli usciva piena. Gridava anche. Un testimone scrive: «Può darsi che altri abbia visto don Luigi piangere, parlando dell'amore di Dio io non posso cancellare dalla mia mente quel prezioso e straordinario momento. Parlando della vita spirituale scoppio in lacrime irrefrenabili allorché giunse a toccare l'amore di Dio!». Come risposta erano necessari gesti concreti: «Quanto egoismo vi è nel modo – così confidava in uno dei rari momenti di abbandono a una persona amica – Oh se ancora fossimo come i cristiani primitivi! Bisogna trovare anime capaci di vivere nell'amore dei primi tempi del cristianesimo!».

Una chiesa in mezzo al mondo

Don Luigi aveva intuito da tempo che la sua missione nella Chiesa non doveva limitarsi alla sola esperienza parrocchiale. La carità non ha confini. Certo il centro di tutto avrebbe potuto essere la parrocchia, a patto però che vi fosse in essa un gruppo di persone che vivesse più intensamente questa carità. La prima testimonianza doveva essere quella dei preti. Voleva perciò che la canonica fosse una prova che l'amore fra i fratelli non è un sogno. E per quando vivesse una situazione difficile con alcuni confratelli – non lo capivano e interpretavano male la sua azione – per parte sua si impegnò in uno sforzo spesso estenuante a capire, avvicinare e perdonare: la carità non è spontaneità ma dono e sofferenza.

Ma non solo i preti, ma tutti i cristiani dovevano essere chiamati a vivere la carità come i primi cristiani. Un testimone attendibile ha afferrato un brano di un discorso di don Luigi molto importante. In occasione di una festa in suo onore il parroco di S. Giovanni chiese comprensione. «Sapeva – così si esprime questo testimone – di aver sottratto e di dover sottrarre un po' del suo tempo e delle sue energie ai suoi parrocchiani per attendere ad un'Opera che stava allora timidamente nascendo... Egli non poteva resistere a un appello del Signore e quindi lo lasciassero fare, anzi lo sostenessero nell'incipiente fatica: così la sua parrocchia sarebbe diventata il centro propulsore di una ben più vasta azione di carità». Le parole gli uscivano a fatica. Alla fine don Luigi esclamò: «lo vi dico che S.Giovanni stasera è in mezzo al mondo, è nel cuore del mondo; perché qui tra noi, sta nascendo per il mondo un'Opera di amore, di cristiana carità».

Quando pronunciava queste parole, don Luigi aveva già trovato la strada di Dio. Precedentemente, seguito forse le aspirazioni di Claudia Cucchi, aveva pensato a un centro di

spiritualità, una specie di cenacolo spirituale, di oasi per rigenerare i gruppi cristiani. Ora com'è nello stile di Dio, don Luigi scoprì per caso le tracce di Dio sul suo cammino.

Fu in un viaggio in treno. Don Luigi aveva deciso di recarsi a Biandronno per vedere una casa in cui impiantare un'opera per vocazioni femminili. In treno incontrò don Ambrogio Trezzi, parroco di Vedano Olona, al posto di don De Maddalena. Quando questi seppe degli intenti del parroco di S.Giovanni, gli suggerì un luogo ben più attraente: il «Lazzaretto» di Vedano. Il luogo era incantevole, e don Luigi lo conosceva bene. Ma persisteva la proibizione di mettere piede nella sua antica parrocchia. Don Trezzi si offrì di combinare tutto. Fu noleggiata una vettura con le tendine e come cospiratori i due preti salirono a Vedano. Don Luigi pensò che si poteva tentare. Vennero fatte delle pratiche per l'annullamento delle disposizioni restrittive della libertà personale di don Luigi. Poi si avviarono i contatti per l'acquisto dei terreni. Il parroco di S.Giovanni consegnò la somma di 70.000 lire a don Trezzi. Ma qualche giorno dopo si precipitò dall'amico per chiedere indietro il denaro: la persona che gli aveva prestato la somma non si fidava più. Era necessario rivolgersi ad altri. Qualcuno accolse male i due preti.

Finalmente dopo molte fatiche fu raccolta una somma sufficiente e il 29 agosto 1937 fu posta la prima pietra della casa di Vedano.

Dato però che la nuova fondazione avrebbe dovuto «ritornare la società alla carità dei primi cristiani», l'Opera di Dio poteva cominciare anche senza una casa già costituita. Venne affittata una casa a Teglio in Valtellina e si decise di rompere gli indugi. Al momento del distacco, fra le varie persone che si erano dichiarate disposte a far parte dell'Opera, solo tre si

presentarono: Clara Cucchi, Teresa Pitteri e Tranquilla Airoidi.

Il primo progetto per l'Opera era quello di ospitare esercizi spirituali. Allora in Lombardia gli esercizi spirituali erano fiorentissimi. Le varie associazioni quando organizzavano un corso di ritiro avevano difficoltà a trovare locali e opere attrezzate, tanta era l'affluenza dei vari ceti di persone. Don Luigi pensò di impegnare le signorine per renderle capaci di guidare gli esercizi spirituali.

Quando la casa di Vedano fu pronta - e furono mesi di duro lavoro - iniziarono i ritiri. Il primo corso fu un fallimento: le adesioni erano troppo poche. Ai primi del 1939 un corso per fidanzate ebbe un successo considerevole. E così vari altri. Ma quando l'opera sembrava fondarsi su basi solide, scoppiò la guerra. I ritiri vennero in gran parte annullati, e la casa accolse un numero sempre crescente di sfollati, fra cui si nascondevano anche degli ebrei e degli antifascisti.

Don Luigi frattanto non diminuiva il suo impegno apostolico a Lecco. Nel 1942 organizzava una missione popolare nella sua parrocchia, missione che coincideva con l'acuirsi delle ansie per i giovani che morivano lontano sui campi di battaglia. In questa situazione aiutava, incoraggiava e partecipava alle ansie della sua gente cui ormai era legato in modo indissolubile. I viaggi da Lecco a Vedano si facevano meno frequenti. Però ogni volta don Luigi portava qualcosa. Vedano era la città posta sul monte, il polmone spirituale di S. Giovanni e il seme dell'Opera di Dio. Da una testimonianza molto interessante risulta che Don Luigi concepì pure l'idea di un gruppo maschile. Uno dei suoi giovani di Saronno racconta: «Un giorno molto importante per me andai a dire a don Luigi che avevo deciso di sposarmi. Rimase un poco in silenzio... poi mi disse: sono contento ma mi rincresce. Avevo pensato anche a lei per mettere insieme un gruppo di giovani laici, dediti all'apostolato, che, continuando ad esercitare nel mondo la propria attività professionale, vivessero poi ritirati ed uniti in comunità religiosa. Mancandomi i giovani dovrò pensare alle giovani!».

Sempre nel 1942 si fece un altro tentativo: si affiancarono alle sorelle che vivevano la vita comunitaria delle persone che seguivano lo stesso ideale senza abbandonare la propria famiglia. L'idea era felicissima. In una società che nella guerra rivelava le brutali conseguenze della lontananza da Dio, l'unico segno di speranza era costituito da una disseminazione di piccoli nuclei o di persone disposte a vivere l'eroismo della carità nella vita ordinaria. Ma l'esperimento per il momento non ebbe successo.

Al di là di vecchie frontiere

La pace tanto sospirata fu una delusione per tutti. Gli uomini ritornavano – quelli che ritornavano -, ma non erano diventati migliori. I temi della riflessione e della preghiera della Chiesa erano quelli del «grande ritorno e del grande perdono», del «mondo migliore», della «Madonna pellegrina». Le tensioni sociali crescevano d'intensità. Non c'era da ricostruire solo delle case, ma un tessuto disgregato dall'odio. La carità come l'intendeva don Luigi poteva far maturare la società purché si traducesse in impegno morale, sociale e politico. Il parroco di S. Giovanni ebbe anche cocenti delusioni. Una volta, sceso dal pulpito prima di riprendere la S. Messa, si rivolse ai parrocchiani con queste espressioni amare: «Sono pentito di essermi fatto sacerdote, son pentito di essere diventato il parroco di S. Giovanni». Subito però si riprese. L'amarezza personale non poteva annullare l'impegno di contestazione e di animazione della società che sapeva essere volontà di Dio. E così concluse: «No! Se il Signore mi facesse nascere un'altra volta, vorrei essere ancora prete, vorrei essere ancora parroco di S. Giovanni».

Se in parrocchia s'impegnò alla ripresa dell'attività oratoriana, a preparare la sua gente a un impegno concreto nella società (la «Casa della Lega»), per la piccola Opera di Vedano si aprirono orizzonti inesplorati. Dopo alcuni tentativi (a Cugliate, a Campo dei

Fiori) in cui le prime sorelle fecero il loro noviziato di carità, venne la scoperta di un nuovo campo d'azione. C'era, gravissimo, il problema dei bambini minorati psichici. Se per loro si parlava di recupero, questo avveniva solo sui libri. La società, ipnotizzata dai nuovi miti e nuove mode, pensava ad altro, e per i bambini la condanna era senza appello. Fu il direttore dell'Istituto neurologico di Milano, il prof. Giuseppe Vercelli, che suggerì questo lavoro pionieristico. Era un passo ulteriore che allontanava la comunità nascente dalle aspirazioni di Clara. Il piccolo nucleo di sorelle non se la sentì di resistere a questo appello e con entusiasmo letteralmente aggredì questo settore in cui più sensibile era il bisogno dell'uomo. La carità dei primi cristiani ancora una volta diventava profezia, annuncio di salvezza per gli ultimi, impegno nelle realtà mondane.

Don Luigi vide l'Opera di Dio crescere in modo imprevisto. Una vitalità prorompente veniva dal profondo, quasi avesse trivellato una vena ricca di acque sotterranee. Lui era stato «uno che aveva sempre detto di sì»; si era lasciato condurre, e ora vedeva che a dispetto degli uomini e anzi della sua stessa umiltà, il segno di Dio era sull'Opera. Vennero altre Case (Ponte Lambro, Varazze) che poi furono seguite da una disseminazione in altre regioni. Ma la storia di don Luigi è ben più che questo pullulare di opere, è lo sviluppo dell'Opera di Dio. Pur mancandogli il quadro giuridico in cui inserire la sua intuizione, insistette su alcuni punti fermi: l'Opera non doveva avere un fine apostolico preciso e definitivo. Il fine era la carità che doveva essere vissuta come i primi cristiani, premessa e fermento di una nuova società. Il quadro degli ordini e congregazioni tradizionali non lo persuadeva. Occorreva uno strumento più duttile e moderno. Attorno a sé sentiva ostilità. Anche i suoi familiari lo criticavano. La curia milanese sembrava irritata dei tentativi di questo umile prete. Il card. Schuster, alle prime sorelle che gli avevano presentato una bozza di regolamento, disse: «Finora siete poche in una sola casa. Avete tuttavia tracciato una regola come se ne aveste cento! La regola segue lo sviluppo della vita religiosa, non la precede. Siate molto discrete!».

Quando sembrava tutto bloccato, venne improvvisa la promulgazione di un documento di Pio XII, la costituzione apostolica *Provida Mater* (2 febbraio 1947) che riconosceva gli Istituti secolari. Era una data importantissima, perché apriva una nuova fase nella vita consacrata della Chiesa, o meglio riproponeva l'ideale della Chiesa primitiva. Coloro che si sentivano chiamati al dono del celibato non si allontanavano – nei primi secoli – dalle città pagane.

Il loro vivere nel mondo, ad Antiochia, a Roma o ad Alessandria d'Egitto, senza essere del mondo, derivava dalla scelta celibataria che li rendeva nella società pagana segno visibile dei nuovi cieli. Il celibato, vissuto così al suo massimo d'intensità, rendeva l'anima sovraneamente libera e quindi pronta al servizio totale dei fratelli. Tutto questo don Luigi lo aveva intuito da tempo, ma senza essere capito. I confratelli scuotevano la testa o sorridevano di lui. Era un illuso, così pensavano. O un presuntuoso, perché voleva darsi le arie di fondatore.

Eppure le vocazioni venivano. Nonostante l'ostilità o la divertita curiosità degli abitanti di Lecco e Vedano, la comunità cresceva. Il nome scelto fu quello di «piccole Apostole della carità». Ormai caduti gli ostacoli giuridici, l'Istituto veniva approvato in sede diocesana e poi a Roma, e intanto veniva rilanciata, questa volta felicemente, l'idea di ammettere anche delle sorelle che vivessero individualmente l'ideale.

I punti chiave dell'istituto sono due. Per capirli si può usare l'immagine grafica di due cerchi concentrici.



Il cerchio esterno è lo spazio in cui vive l'Istituto: il mondo, l'ambiente in cui vive l'Istituto: il mondo, l'ambiente in cui l'uomo recita il suo dramma, in cui soffre la sua solitudine. Questo mondo è ostile, emarginante, inquinato dal male. Eppure è questa realtà in cui il cristiano deve vivere. Secondo don Luigi la fuga dal mondo non risponde più ai bisogni dell'uomo e ai richiami di Dio. E' necessario fare come il Buon Pastore. Nell'antichità questa immagine non evocava tanto la parabola della pecorella smarrita, quanto piuttosto il mistero dell'Incarnazione: Cristo che si carica sulle spalle la natura umana, che appunto nell'Incarnazione è radicalmente salvata.

Negli anni '30 quando don Luigi, nel silenzio della sua preghiera, a Saronno e poi a Lecco si apriva alla voce del suo Signore, la mentalità corrente rifiutava in blocco il «mondo», e si cercava di proporre un modello totalmente alternativo che, se rispondeva a esigenze contingenti, rischiava di approfondire il distacco fra Chiesa e mondo.

Don Luigi, come un Roncalli, un Montini, un Mazzolari, capiva che la Chiesa doveva farsi dialogo. I cristiani dei nuovi tempi non dovevano essere dei religiosi catapultati nel mondo, ma persone che dovevano partecipare alle sorti del mondo con una spiritualità tesa non solo al miglioramento individuale, ma anche a quello sociale, impegnandosi contro le ingiustizie, i ritardi, gli sfruttamenti, le emarginazioni.

Il cerchio interno è l'anima dell'Istituto: la carità.

Mentre si pensava a una società autoritaria, in cui l'uomo fosse aiutato a vivere cristianamente anche per le pressioni dall'alto, don Luigi preferiva che l'animazione venisse dal basso. Scriveva infatti: «Come non è concepibile un cristianesimo senza amore così non è concepibile un cristiano senza l'espansione della sua carità che deve abbracciare tutto il mondo. Non dite pertanto:»lo voglio salvarmi«, ma dite invece:»lo voglio salvare il mondo«. Questo è il solo orizzonte degno di un cristiano perché è l'orizzonte della carità». Ogni volta che la vita divide, che la società soffoca con la sua invadente burocrazia, è urgente disseminare nelle articolazioni di questa società di modelli di comunione che generino comunione secondo il disegno di Dio che salva unendo e unisce divinizzando.

Vedrai, vedrai!...

Quanti hanno conosciuto don Luigi ce lo descrivono come un uomo minuto, piccolo di statura, scuro di occhi e di capelli, misurato nel gesto, che però non era né affettato né sostenuto. Parlava poco. Le sue osservazioni erano sempre pacate, precise. Con i più intimi era di una semplicità incantevole. Quando sapeva di essere capito, diventava arguto. L'umorismo era una vibrazione dell'umiltà, un guardare le cose e le persone con distacco e comprensione, collocate tutte sotto la luce di Dio. Molti hanno notato che non perdeva mai tempo. Forse aveva intuito che il tempo della sua vita era breve. E lo voleva spendere tutto senza tenerne per sé nemmeno una scheggia. Eppure quando incontrava

qualcuno, presentava all'altro un'attenzione infinita. Tanto che dopo la sua morte i suoi parrocchiani ripetevano: «A nessuno ha voluto bene come a me!». E tanti erano quelli convinti di essere stati oggetto di predilezione.



Le piccole Apostole le seguiva sotto il profilo spirituale.

Le scelte temporali erano meno importanti. Interpretava il suo ruolo di fondatore non nel difendere a tutti i costi la sua autorità in tutto. Nei problemi contingenti potevano bastare le piccole Apostole stesse. Proprio per questo permise alla sua comunità di assorbire quella vivacità d'iniziativa, quel senso della libertà cristiana, quell'autonomia tipica di un Istituto secolare.

Era cosciente di aver svolto il suo ruolo e di aver dato alla sua comunità le coordinate di partenza e quelle di arrivo: una linea retta ascendente verso Dio. Il resto sarebbe venuto dopo.

Forse da tempo aveva capito che a questo punto, avrebbe potuto farsi da parte. «L'Opera può fare a meno di me». E a chi pensava con timore al futuro ripeteva: «Il Signore l'ha voluta, il Signore la manderà avanti». E scriveva: «Le mie figliole non hanno più bisogno di me, possono camminare da sole».

Il 26 agosto 1954 fu colpito da un infarto. Si aprirono giorni di ansia. Una mattina la Direttrice Generale, signorina Zaira Spreafico, gli domandò: «Don Luigi cosa sta dicendo al Signore?».

«Che son qui felice di fare la sua volontà!».

«Ma non chiede al Signore di farla guarire?».

«No non si può e non voglio!».

«Ma, don Luigi, alla sua Opera non pensa?».

«Ci pensa il Signore!».

«Don Luigi questa non è carità, chieda la guarigione per stare ancora tra noi».

«Allora lo farò come atto di obbedienza, ma dirò al Signore così: la Superiora vuole che chieda di farmi guarire!». Dopo qualche momento di speranza, don Luigi avvertì che il filo della vita si assottigliava. Dopo un collasso si accorse dell'ansia dipinta sui volti e degli occhi arrossati. E con un filo di voce mormorò alla Direttrice che più di tutte sentiva il peso della responsabilità: «Vedrai, vedrai, vedrai».

La notizia dell'aggravarsi delle condizioni di don Luigi aveva attirato alla canonica molta gente. Le visite lo affaticavano. L'uomo della Parola aveva dovuto sacrificare la sua parola. Improvvisamente si ricordò della domestica.

A gesti volle assicurarsi del suo futuro. Quando capì che sarebbe stato esaudito ebbe un gesto di gioia profonda. Poi espresse il desiderio di voler dentro tutti. Gli sembrava forse di aver mancato di carità privando i suoi figli dell'ultima benedizione di un padre morente. Si spense il 29 settembre 1954. Aveva 56 anni, 3 mesi e 7 giorni.

Della «Nostra Famiglia», nell'ultimo periodo, non fece parola. Non era opera sua. Era «l'Opera di Dio».

DON LUIGI MEZZADRI